

RECENSIONI

Agostoni A. *Città e sistemi mondo. Sociologia storica ed ecologia evolutiva*. Carocci: Roma, 2022.

All'interno del primo capoverso del libro si ritrovano insieme l'*Apocalisse* di Giovanni e il concerto di musica rock *Live Aid* del 1985, forse il più grande evento di sempre a livello mondiale per numero di telespettatori. Il motivo di questa particolare compresenza, che sulle prime può ragionevolmente sfuggire, appare in maniera più evidente una volta terminata la lettura del libro. Il primo capoverso in qualche modo prepara e predispose il lettore, come accade nelle battute che introducono alcuni brani musicali, a cogliere passaggi chiave. Il testo è un susseguirsi di individuazioni di legami tra fatti ed eventi, alcuni dei quali raramente vengono ritenuti collegati.

In *Città e sistemi mondo*, l'Autore riprende, ripropone, solidifica e amplia, temi da lui già affrontati in altri lavori. Dapprima nell'articolo *Megamacchine, idrocarburi e reti. Mutamento sociale e transizioni energetiche*, apparso nel 2017 nel secondo numero dei *Quaderni di Teoria Sociale* e poi nella monografia *Energia, potere e società*, edita nel 2019 da Aracne.

L'Autore propone una prospettiva storica ed evolutiva finalizzata a superare prospettive deterministe e riduzioniste - riproposte più volte e in diversi campi, dalla biologia alla sociologia - nonché a superare la visione del mutamento come passaggio attraverso una serie di fasi predeterminate, quindi anche da un'idea di progresso.

Per fare tutto ciò l'Autore prende in considerazione lo spessore del tempo storico, ovvero dell'evoluzione umana e sociale, e la complessità delle interdipendenze ecosistemiche. Ci guida così in un viaggio che parte milioni di anni fa e che attraversa vertiginosamente

le differenti densità del tempo storico. Dai circa due milioni di anni che separano il manifestarsi delle tecniche olduvaiana e magdaleniana di lavorazione della pietra alla velocità dei mutamenti aventi avuto luogo nei secoli a noi più prossimi.

Nel testo c'è un assai considerevole dispiegamento di conoscenza di eventi storici, di geografia, di storia di infrastrutture e dispositivi tecnici. Le ricostruzioni che l'Autore propone sono popolate di innumerevoli attori (tra cui i "perdenti"), eventi, oggetti tecnici, tecnologie, luoghi, vie e rotte. I francesi che, insieme ad alcuni pellirossa, popolavano il minuscolo primo insediamento di Chicago erano spesso haitiani di colore; a Khartoum, le truppe del Mahdi tagliarono i fili del telegrafo per assediare quelle dell'Impero Britannico. Sono appena due - scelti arbitrariamente da chi scrive - fra gli innumerevoli dettagli minuti, che risultano non essere mai superflui, di cui il testo è ricco. L'Autore dà inoltre prova di una pregevole capacità narrativa che, unita a un certo numero di riferimenti a opere letterarie e cinematografiche, permette di alleggerire sensibilmente al lettore il compito di destreggiarsi tra concetti, teorie ed eventi storici che difficilmente potrà padroneggiare tutti. Insieme alla ragionata e ricca (ma parsimoniosa) selezione di teorie e concetti chiave, tutto ciò contribuisce a far sì che durante la lettura si possa non pensare a quanto ciò che si sta leggendo sia oltremodo originale.

Nel primo capitolo, *Human ecology, ecologia evolutiva ed ecologie-mondo*, l'Autore, avvalendosi prevalentemente del modello dell'ecologia evolutiva di Gerhard Lenski, mostra le differenze tra il modello basilico dell'evoluzione biologica e i modelli dell'evoluzione culturale umana, sia quando questa è caratterizzata da società locali, sia quando questa si struttura sempre più come società globale. Il passaggio a quest'ultima

condizione spiega l'importanza della evoluzione delle tecniche di comunicazione e di trasporto e i riferimenti che a queste l'Autore dedica buona parte dei capitoli successivi. È in questo capitolo, inoltre, che afferma la necessità di arricchire i modelli della *human ecology* con le dimensioni del conflitto e della dominazione.

Nel secondo capitolo, *Artefatti cumulativi ed ecologia evolutiva*, l'Autore esamina una selezione di elementi - i "denti d'appiglio" per dirla con Michael Tomasello - che hanno caratterizzato l'evoluzione culturale umana: la sussunzione di frammenti di natura all'interno delle società umane, quale è stata la domesticazione di piante e animali (sia erbivori che altri predatori); l'urbanizzazione (a partire da insediamenti come Gerico, Çatal Hüyük, Uruk, Akkad); il denaro (e il debito), mettendo in evidenza, riprendendo quanto formulato da Georg Simmel, il suo effetto sulle disposizioni spirituali degli abitanti delle metropoli moderne.

Nel terzo capitolo *Ecologie-mondo e cluster urbani*, l'Autore individua le diverse globalizzazioni ed ecologie-mondo succedutesi nel corso degli ultimi due millenni circa, proponendo una convincente rilettura che integra i cluster urbani di John R. McNeill (a cui l'Autore aggiunge il cluster della "città a processore"), le macrostellazioni tecnologiche di Lewis Mumford e il concetto di "spacchettamento" di Richard Baldwin.

Il quarto capitolo, *Città e sistemi mondo*, è dedicato alla "seconda globalizzazione", quindi alla paleotecnica, al cluster della "città a vapore" e al primo "spacchettamento". Vi vengono descritte Parigi e Chicago, rispettivamente la nota "capitale del XIX secolo" e la capitale del primo sistema agroalimentare mondiale, luogo «di estrema organizzazione produttiva e di estrema disorganizzazione esistenziale» (p. 81), «capace di smontare corpi umani, famiglie e collettività, con la stessa spregiudicatezza con cui smonta e inscatola centinaia di migliaia di buoi e di maiali [...]» (p. 79).

Il quinto capitolo, *L'autostrada, il suburbio e l'ecologia del ghetto*, è dedicato

alla "terza globalizzazione", dove si vede il manifestarsi della neotecnica, della crescita esponenziale dei consumi energetici, delle terribili sofferenze causate dalla geopolitica del petrolio. Ma anche il manifestarsi delle automobili e delle infrastrutture stradali, di città più estese, sia verticalmente che orizzontalmente, dei *mall*, dei suburbi, di intense forme di segregazione sociale su base etnica e di classe, di un terreno fertile per l'affermarsi, ad un certo punto, del neoliberalismo. L'Autore non manca di concludere il capitolo con un paragrafo in cui inserisce, all'interno della chiave di lettura che propone, anche l'anomalia costituita dalla via sovietica all'urbanizzazione.

Nel sesto e ultimo capitolo l'Autore affronta la "quarta globalizzazione" proponendo una critica degli elementi di ingenuità presenti in alcune visioni diffuse agli albori della *network society* globale e in parte mantenutesi successivamente. Anche la "quarta globalizzazione", il cluster della "città a processore", il periodo del "secondo spacchettamento", è contraddistinto da sofferenze e sfruttamento. A questi si aggiungono nuove o rinforzate o irrisolte problematiche: il differenziale di mobilità tra capitale e lavoro (che avvantaggia il primo), l'erosione della sostanza democratica, l'ottimismo tecnologico che evidentemente non tiene conto della incapacità della innovazione tecnica di ridurre l'incertezza e il rischio, l'esportazione di disordine e la creazione di entropia come corollario o conseguenza dei mezzi utilizzati per la conservazione dell'ordine, del benessere e del consenso.

Quella che l'Autore propone è una prospettiva macrosociologica sul mutamento sociale che integra fruttuosamente le dimensioni naturale, antropica (incluso qui anche gli aspetti dell'interiorità e delle disposizioni spirituali), storica, geografica, locale e globale. È possibile ritenere che senz'altro potrà contribuire, come nell'*Introduzione* l'Autore auspica possa fare la sociologia storica, a rinvigorire la disciplina sociologica nel suo complesso.

Osman Arrobbio

Zaccaria A.M. *La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche del cratere sismico del 1980*. Milano: FrancoAngeli, 2023.

I terremoti, a differenza di altri eventi negativi - come, ad esempio, una pandemia - sono in apparenza puntuali nel tempo e nello spazio. Hanno un epicentro definibile in un punto del sottosuolo, colpiscono territori relativamente prossimi ad esso, provocano vittime e distruzioni in un territorio delimitabile, anche se ampio. Durano un tempo spesso molto breve o, in altri casi, producono una sequenza di scosse in un periodo che, comunque, giunge ad esaurimento. Questo è vero se guardiamo al terremoto solo come fenomeno fisico-geologico; se invece lo osserviamo da un punto di vista sociale (socio-economico, socio-psicologico), spazio e tempo hanno dimensioni differenti. La spazialità varia in base alle prospettive degli attori individuali e collettivi: vi sono punti in cui la tragedia si condensa, mentre in altri, anche non molto distanti, assume connotati meno severi; vi sono poi le vicende che coinvolgono le politiche e che vanno dalla scelta di ricovero dei terremotati, alla definizione del “cratere”, alle politiche di ricostruzione. Anche la temporalità non ha affatto caratteri lineari: nell’esperienza di chi vive l’evento il tempo delle scosse sembra dilatarsi sino ad apparire interminabile; nella prima fase dell’emergenza la successione dei fatti si accelera con l’arrivo dei soccorsi, l’allestimento dei campi, la concentrazione dell’attenzione mediatica. Poi, nella fase in cui si avvia la ripresa, i tempi si allungano spesso a dismisura e la traccia dell’evento si mantiene per decenni.

La narrazione di un terremoto, a sua volta, ha una dimensione spazio-temporale discontinua e difficilmente delimitabile: i grandi sismi all’inizio hanno continue narrazioni con un’audience vasta, spesso internazionale. Poi la densità temporale delle narrazioni si diluisce e la sua spazialità si restringe: le vicende della ricostruzione si frammentano ed assumono sempre più il carattere di notizie locali. Presto, però, il

sisma acquisisce un’etichetta, che fa sì che una molteplicità di vicende collettive ed individuali venga riassunta in una indicazione geografica: il terremoto “di” un territorio (di Messina, del Friuli, dell’Aquila, ...), attorno alla quale si condensa anche un’immagine carica di aspetti valutativi. Per quanto tutti i terremoti siano tragici, la vicenda che essi aprono ha molti aspetti contrastanti e quasi sempre la memoria collettiva si struttura privilegiandone alcuni, siano essi positivi (come la resilienza degli abitanti, la rapida di ripresa del territorio) o negativi (l’inefficienza politica, la corruzione e così via).

Queste considerazioni, ora espresse in forma generale, bene si accordano con le analisi e le riflessioni che emergono dalla lettura del libro di Anna Maria Zaccaria *La faglia nascosta. Territori, decisioni e pratiche nel cratere sismico del 1980*. È questo un testo ampio ed articolato sul cosiddetto “terremoto dell’Irpinia” che, come l’Autrice mette in evidenza sin dalle pagine introduttive, pur essendo quasi unanimemente ricordato con questa denominazione, ha interessato, oltre alla provincia di Avellino, anche una più vasta area compresa tra la Campania, la Puglia e la Basilicata, con una popolazione di circa 430.000 abitanti. Questa semplificazione, tuttavia, non è l’unica ed è, in fondo, secondaria. Più rilevanti sono, invece, gli stereotipi che hanno portato a valutare il terremoto del 1980 solo alla luce delle inefficienze e degli sprechi che hanno caratterizzato l’interminabile fase della ricostruzione. Tali aspetti negativi non sono certamente posti in ombra nel lavoro di Zaccaria: il suo scopo, tuttavia, non è quello di offrirne una ulteriore dimostrazione, ma, piuttosto, di decostruire le immagini semplificate ed aggiungere approfondimenti in grado di far risaltare l’eterogeneità e le ambivalenze dei processi sociali che si sono prodotti soprattutto nella fase che, dal momento dell’evento sismico, copre l’immediato post-terremoto. Per perseguire questo obiettivo, l’Autrice si avvale non solo di fonti documentarie e statistiche, ma anche di un ampio ricorso alle memorie

dirette degli attori che hanno vissuto quella tragica esperienza e che hanno avuto ruoli nella gestione del terremoto, a partire dai sindaci in carica in quel periodo. Infatti, un'altra finalità dichiarata del libro è quella di porre in primo piano la memoria collettiva, quella dei diretti protagonisti, di coloro che, con ruoli diversi, hanno vissuto l'evento drammatico ed hanno operato nell'emergenza e nella ricostruzione.

Il libro si articola, dopo l'introduzione, in cinque ampi capitoli (rispettivamente dedicati a "Territori", "Memorie", "Resilienze", "Decisioni", "Economie"), seguiti da una conclusione che riprende sinteticamente gli svariati fili dell'analisi. Questa organizzazione consente di offrire una qualche autonomia ai singoli capitoli, pur unificati dal tema generale del lavoro e anche dal ritorno delle voci dei diversi intervistati in punti diversi del testo. Oltre a ciò, la parte iniziale di alcuni capitoli ed un paragrafo dell'introduzione, sono dedicati ad un approfondimento teorico sui concetti centrali del capitolo stesso; ciò vale in particolare per il concetto di disastro, per il tema della resilienza e, in minor misura, per quello della memoria e della governance. Questo aiuta a collocare il testo in una letteratura sociologica sui disastri che ha già raggiunto un buon livello di consolidamento in Italia e che cerca di trarre dallo studio delle calamità approfondimenti concettuali utili anche per l'interpretazione di altre tipologie di fenomeni sociali e socio-territoriali.

Ad ogni modo, a mio avviso, le interviste rappresentano un aspetto essenziale del valore aggiunto del libro in oggetto rispetto ad altri contributi sul tema del terremoto dell'Irpinia; esse sono numerose, sono state raccolte in un lungo periodo di tempo, hanno larga parte nella esposizione dei capitoli e sono riportate con ampie citazioni testuali, che mettono in evidenza non solo gli accadimenti, ma anche le reazioni emotive, le percezioni, le valutazioni etiche e politiche degli intervistati. Il quadro che si delinea in questo modo è ampio e differenziato e fa riscoprire elementi che sembrano ormai

svaniti nella memoria, per così dire, ufficiali dell'evento. Uno di questi riguarda, ad esempio, la resistenza diffusa della popolazione - e in modo particolare delle donne - al piano di trasferimento di una quota dei residenti nel cratere verso le strutture alberghiere della costa. Un fenomeno, questo, che si ripeterà in eventi sismici più recenti, come il terremoto "dell'Aquila" del 2009 o la sequenza di scosse che colpiscono nel 2016 numerose zone interne del Lazio, Umbria, Marche ed Abruzzo. Esso mette in luce il contrasto che può generarsi tra il punto di vista dei responsabili politici e tecnici del soccorso, interessati ad ottimizzare la messa in sicurezza della popolazione e l'allestimento di un assetto temporaneo del territorio, in vista della ricostruzione, e il punto di vista degli abitanti, desiderosi di mantenere una continuità di relazione con il territorio che sentono proprio e di essere protagonisti della sua ripresa.

Altri aspetti che appaiono ormai distanti dall'immaginario collettivo riguardano le forme di mobilitazione e le pratiche messe in atto a livello locale, sia per promuovere partecipazione attorno alle scelte politiche del dopo-sisma, sia per prendere direttamente l'iniziativa di dar vita a nuove attività economiche. In questo quadro si collocano i comitati popolari, sorti in diversi comuni e con scopi di pura opposizione alle politiche istituzionali o, in altri casi, con l'intento di promuovere vere e proprie forme di democrazia deliberativa. Ancora meno presente nella memoria è, poi, l'esperienza di cooperative, nate in particolare in settori tradizionali per economie di aree a basso sviluppo, ma capaci di esprimere un protagonismo femminile per nulla scontato in quell'epoca e in quel contesto. La maggior parte di queste iniziative ha breve durata, non trovando l'appoggio in istituzioni ancora orientate verso piani di industrializzazione con interventi di grandi dimensioni e ancora lontane dall'idea di una promozione di un'economia di distretto, o comunque basata sulla valorizzazione di competenze locali. Anch'esse, tuttavia, testimoniano la presenza di una

effervescenza sociale nella fase iniziale, che avrebbe meritato ben altro sostegno.

Vale la pena di sottolineare che questa riscoperta di aspetti sociali, solo in apparenza minori, delle vicende aperte dal terremoto dell'Irpinia non è un esercizio volto solo a fare da contrappeso ad un'immagine mediatica spesso basata sulla rappresentazione di una popolazione locale con tendenza alla passività e all'attesa unicamente degli aiuti di stato. Un'immagine spesso contrapposta con quella di altre vicende post-sismiche, come quelle del Friuli, per la quale, invece, ha finito col prevalere l'idea di un successo nella ricostruzione legata ad un attivismo sociale diffuso. Lo smontaggio di queste rappresentazioni fa certamente parte dei compiti della ricerca sociologica ma è, in qualche misura, un esito laterale di un obiettivo principale: quello di ricostruire un fenomeno o un processo sociale nella sua complessità, con tutti i suoi chiaroscuri, le ambiguità, i conflitti, gli esiti positivi e negativi spesso spazialmente distribuiti in modo ineguale, o a macchie di leopardo.

Con riferimento a tale compito - per ritornare alle considerazioni iniziali - anche la questione della temporalità dell'analisi ha una precisa rilevanza: il fatto che un testo, come quello in oggetto, esca a oltre 40 anni dall'evento non lo rende meno attuale e non è privo di significato. Per alcuni aspetti, la distanza temporale fa slittare la prospettiva dell'evento tanto in chi lo studia, quanto in chi ne rende testimonianza diretta. Inoltre, 40 anni possono essere un tempo giusto, quello che traccia un confine tra l'interesse della sociologia e quello della storia, o della sociologia storica. A questa distanza temporale molti aspetti di polemica politica sono ormai decantati; gli schemi interpretativi che dominavano in quella fase storica (ad esempio, a riguardo dello sviluppo e della modernizzazione) sono tramontati; i giovani che sono stati protagonisti dell'immediata fase post-sisma sono divenuti anziani ed hanno potuto valutare i fatti di allora con consapevolezza del loro seguito; molti scrit-

ti e documenti, accumulatisi nel tempo, sono a disposizione dei ricercatori.

Tutto questo non è immediatamente una garanzia di maggiore oggettività dei risultati: purtroppo non sempre nella rappresentazione delle vicende umane il tempo è galantuomo. Piuttosto, si tratta di una sfida al tempo stesso impegnativa ed interessante perché permette di offrire interpretazioni nuove su un tema che molti potenziali lettori - compresi gli esperti di vario tipo - pensano di conoscere a sufficienza. Una sfida che, a mio avviso, il libro di Zaccaria accetta con coraggio e con risultati senza dubbio significativi.

Alfredo Mela

Gazzola M., Tassan R. *Oltre l'antropocentrismo. Contributo a un logos sull'animalismo*, Milano: Viator, 2018.

Oltre l'antropocentrismo. Contributo a un logos sull'animalismo, di Monica Gazzola e Roberto Tassan, edito da Gruppo Editoriale Viator, è un saggio, anzi due, che decostruisce la sin troppo consolidata demarcazione del confine tra "uomo" e "animale". Demarcazione che ritroviamo alla base della nostra cultura antropocentrica e che giustifica ogni forma di sfruttamento, violenza e prevaricazione su tutti gli esseri viventi.

Lei avvocatata penalista e lui divulgatore scientifico, la duplice prospettiva sviluppata nei due saggi di cui si compone il libro offre una riflessione profonda e accurata sui limiti e la necessaria possibilità di superare l'antropocentrismo, spaziando da una disamina critica delle sue radici religiose, filosofiche, scientifiche, sino ad una valutazione dell'alimentazione vegetariana. Alimentazione che viene trattata sia in relazione alle straordinarie facoltà intellettive ed emotive di alcune specie animali, sia come necessario superamento di quel "paradosso della carne" per cui amiamo gli animali però li mangiamo, e sia attraverso un confron-

to tra le caratteristiche organolettiche delle proteine animali e vegetali.

Nella prima parte, Monica Gazzola - che aveva già curato, con Maria Turchetto, *Per gli animali è sempre Treblinka* (Mimesis), un volume sul tema della tortura praticata sugli animali - ben evidenzia il collegamento tra il nostro modo di pensare agli animali e quello in cui li trattiamo. Ripercorrendo i tanti filosofi che facevano coincidere il concetto di linguaggio con la lingua umana, considerandolo l'espressione del pensiero stesso e della ragione, e dunque escludendo a priori gli altri animali, l'Autrice denuncia come può sembrare logico che gli animali non godano di diritti, mentre logico non è. Non solo perché è falsa (o quantomeno limitata) la deduzione secondo cui la loro incapacità di parlare come gli umani denota la loro mancanza di intelletto e dunque di anima; ma anche perché valutare l'intelligenza degli animali in termini umani e dedurre che sono incapaci di avvertire il dolore fa parte di uno scetticismo del passato che oggi viene confutato da molti scienziati.

E se anche noi umani venissimo considerati non intelligenti da una formica perché non sappiamo collaborare altrettanto bene? O stupidi e smarriti dal punto di vista di un piccione perché non abbiamo la stessa consapevolezza dello spazio? O, ancora, insensibili da quello di un cane perché non siamo in grado di orientarci con l'olfatto o dimostrare incondizionata fiducia e fedeltà nei confronti della persona amata?

Anche senza arrivare a ribaltare il discorso, studi recenti dimostrano che gli animali non umani comunicano tra loro secondo schemi più complessi di quanto si ritenesse in passato. E che possiedono capacità per noi inimmaginabili sino a poco tempo fa. Si pensi alla straordinaria capacità di interazione dei cavalli con gli esseri umani, basata sui messaggi corporei di questi ultimi; alla capacità cognitiva del polpo (che il documentario *Il mio amico in fondo al mare* magistralmente racconta); alle stupefacenti doti di orientamento degli uccelli che ogni anno migrano dalle nostre città per

svernare al caldo di un paese africano e poi tornare nello stesso luogo.

Si aggiunga a ciò il fatto che il linguaggio può ingannare, causare malintesi, costruire mondi diametralmente opposti agli occhi degli interlocutori. Per non citare le tragiche conseguenze dell'aver considerato barbari (e dunque inferiori e passibili di violenza e sfruttamento, se non di sterminio) altri esseri umani solo perché la loro lingua non ci era comprensibile: dagli aborigeni australiani ai nativi americani, considerati in epoca coloniale selvaggi e dunque non privi di rispetto, al punto da essere spossessati delle loro terre e degli stessi figli. Sino alle stesse "nostre" donne occidentali, per troppi secoli trattate come s/oggetti non razionali, né in grado di assumere decisioni politiche.

E che dire poi dei tanti (troppi) umani che sono capaci di comunicare con il proprio animale domestico, e di prendersene cura, mentre trovano incomprensibile un nostro simile che appartiene a un'altra cultura e si sentono in diritto di discriminarlo o negargli il minimo rispetto dei diritti universali?

Temi provocatori e attuali che si impongono oggi nel dibattito scientifico ed etico (si veda, tra gli altri, anche il libro *Linguaggi animali. Le conversazioni segrete del mondo vivente*, di Eva Meijer), denunciando i limiti della nostra visione antropocentrica e le sue conseguenze nefaste, in primis sui non umani.

Il libro di Gazzola e Tassan non è un trattato di biologia o etologia. Potrebbe piuttosto rientrare tra le nuove discipline accademiche incentrate sugli animali, come gli *Animal Studies*, e più in generale tra i tentativi interdisciplinari di superare la visione antropocentrica di aristotelica e cartesiana memoria. Il libro spazia dal noto passo della Genesi («Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra. Soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra», Gen. I,28) che secondo Gazzola deresponsabilizza verso gli animali, di cui dovremmo invece avere "dovere di custodia e cura"; alla trattazione filosofica che reifica gli animali e legittima

dunque ogni trattamento crudele e spregevole inflitto loro; sino alla fisica moderna e alla rivoluzione epistemologica che questa inevitabilmente comporta.

Alla base c'è il tentativo di prendere gli animali sul serio, di non discriminarli come inferiori o meri oggetti o strumenti solo perché appartengono ad altre specie, di andare oltre le consolidate manifestazioni di specismo che sono alla base della nostra cultura, compresa la scienza, la politica, la giurisprudenza e le nostre pratiche quotidiane di consumo. Di superare un atteggiamento arrogante e intriso di pregiudizi che legittima un mondo in cui gli esseri umani determinano in larga misura le vite di molte altre specie, occupano o inquinano i loro territori, forzandoli negli allevamenti intensivi per farne cibo, o sterminandoli con la caccia o la deforestazione.

Ben venga, dunque, questa prospettiva originale e necessaria, oggi più che mai, che invita a nuove comunità e relazioni e individua qualche soluzione ai tanti problemi pratici legati alla inevitabile convivenza terrena.

Pierluigi Musarò

Pinson G. *La città neoliberale*. Milano: Mimesis, 2022.

La traduzione di *La città neoliberale* di Gilles Pinson (2022, Mimesis, 120 pp. A cura di Silvia Ceccuti) regala al pubblico italiano un testo prezioso per comprendere il dibattito che in questi anni si è svolto attorno alle trasformazioni delle città. Il politologo francese ci offre l'analisi di un ampio spettro di trasformazioni che vanno dalle politiche urbane ai processi di finanziarizzazione, dalla gentrificazione all'emersione di nuove tecniche di governo. Molto del successo della città neoliberale in questi anni è dovuto infatti alla sua efficacia nell'evidenziare legami che spesso restano invisibili e che evidenziano il senso politico delle trasformazioni.

Per quanto l'idea del neoliberalismo come ideologia basata sul dominio del mercato domina sulle altre sfere sociali appartenga ormai anche al linguaggio comune, Gilles Pinson ci ricorda che si tratta in realtà di qualcosa di molto più articolato. Il concetto di città neoliberale presenta quindi diverse insidie e rischi di sovrapposizione che possono facilmente trarre in inganno. A differenza della città liberale, incardinata sul lasciar fare del mercato e su una progettazione funzionalista della città che preferiva gli spazi illimitati delle periferie, la città neoliberale si basa invece su una presenza pervasiva dello stato che arriva a riconfigurare tanto le infrastrutture economiche della città quanto la vita sociale che si svolge attorno ad esse. Non si tratta quindi semplicemente di lasciar fare il mercato, ma vuol dire impiegare le leve della politica per consentire al mercato di espandersi il più possibile.

Eppure, la natura variegata della città neoliberale non ha scalfito la sua efficacia politica, consentendo alla città neoliberale di minare gli equilibri costruiti nell'epoca del *keynesismo spaziale*. Da un modello di città basato sulla redistribuzione della ricchezza industriale e sull'inclusione delle classi lavoratrici nei processi di cittadinanza, si è passati quindi a una città che fa delle logiche di mercato, della competizione e della individualizzazione i principi fondanti della propria azione. Questo ci dice che le città non sono state soltanto le vittime preferite del neoliberalismo, ma hanno svolto un ruolo attivo e cruciale nella sua diffusione, implementando politiche - sulla casa, sull'assegnazione dei fondi o sulla progettazione urbanistica - che hanno avuto come obiettivo principale quello di far espandere il mercato. A questo fine, la città neoliberale è stata in grado in questi anni anche di assorbire e riconfigurare anche molte delle politiche portate in avanti in passato da esperienze alternative. È questo, ad esempio, il caso della pedonalizzazione, della riscoperta dei centri urbani del tram, originariamente elaborate a sinistra, ma che oggi svolgono un ruolo centrale nella diffusione di fenomeni come quello della gentrificazione.

L'aspetto forse più interessante che Gilles Pinson sottolinea, però, è come in questi anni abbiamo assistito non solo a una neoliberalizzazione delle politiche urbane, ma anche a una vera e propria urbanizzazione del neoliberalismo. La città neoliberale è infatti riuscita a fare degli spazi urbani uno dei contesti verso il quale il capitalismo guarda con sempre maggiore interesse. Le città non sono più quindi gli spazi *secondari* dell'economia descritti da Lefebvre, ma rappresentano uno dei centri nevralgici dell'economia globale. Negli ultimi anni abbiamo visto crescere sempre di più l'afflusso di capitali finanziari verso gli spazi urbani. Nella città si è riversata infatti larga parte dell'ossessione alla cartolarizzazione, come ha messo in luce anche il crack dei sub prime del 2008, trasformando il tessuto urbano in un prodotto dal quale ricavare quote sempre più ampie di valore aggiunto.

Nell'ultima parte del libro, infine, Gilles Pinson ci ricorda come la città neoliberale corrisponda anche a una trasformazione dei processi di governo che arriva a tradire i principi fondativi del liberismo. La città neoliberale spesso è infatti anche illiberale, riduce i margini di libertà individuale e mina i suoi processi democratici. Per quanto in questi anni sia stata messa da parte la logica della pianificazione, i processi di *governo a distanza* si sono rivelati solo apparentemente meno stringenti, determinando una pressione normativa sempre più pervasiva in grado di condizionare tanto il comportamento di chi governa le città, quanto quello di chi le abita. Così, mentre da un lato abbiamo assistito alla proliferazione di modelli di gestione elitari e tecnocratici, dall'altro le città hanno visto una moltiplicazione delle logiche di controllo e di moralizzazione dei cittadini. A chi non si adegua ai principi della imprenditorialità, della performance, del mercato propagati dalle infrastrutture della città neoliberale spetta una stigmatizzazione che li rende problematici, devianti, sovversivi.

Nonostante l'efficacia analitica dimostrata dalle tesi della città neoliberale, Pin-

son sottolinea anche i limiti di questo paradigma. La pervasività che caratterizza il paradigma neoliberale, impiegato per spiegare fenomeni tra i più differenti avvenuti in contesti spesso molto diversi tra loro, rischia di compromettere la capacità di cogliere molte delle loro specificità. L'interesse della città neoliberale nel criticare le trasformazioni in atto, inoltre, rischia di rendere invisibile la moltitudine di fenomeni di resistenza e i tentativi di costruzione di modelli alternativi che pure sono andati moltiplicandosi in questi anni, ma che raramente hanno trovato spazio in tale paradigma. Viene quindi da chiedersi fino a quanto la chiave della città neoliberale si rivelerà utile a comprendere ciò che accade nella dimensione urbana e quando invece diviene un limite che ci impedisce di cogliere il potenziale che le città continuano a offrire nell'immaginare un'alternativa alle trasformazioni economiche, sociali e politiche avvenute negli ultimi anni.

Marco Marrone

Magnani N., Vittori F., De Vita A. (a cura di). *Transizione energetica e partecipazione della società civile. Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. Università di Trento, n. 7, 2023.*

Seppur con un certo ritardo rispetto al più ampio contesto europeo, da alcuni anni a questa parte una nuova sensibilità ai temi dell'energia e dell'ambiente ha preso forma anche all'interno della sfera pubblica italiana. Una trasformazione cui hanno contribuito circostanze e attori molteplici, tanto sul piano politico-istituzionale quanto su quello dei movimenti per la giustizia ambientale e climatica, e che ha promosso un'inedita consapevolezza in ordine alla necessità di allargare la platea di attori chiamati a concorrere agli obiettivi della decarbonizzazione e della transizione energetica. In questa cornice, si sta sviluppando un crescente interesse per quelle forme di azione collettiva

e di innovazione sociale “dal basso” volte a valorizzare nuovi modelli di gestione dei servizi energetici in cui gli utenti non siano più concepiti come consumatori passivi, ma piuttosto come protagonisti attivi delle proprie scelte di produzione e consumo. Appare chiaro quindi come il discorso che sta prendendo forma intorno al tema della transizione energetica, lungi dal configurarsi come un dibattito meramente “tecnico”, sollevi invece degli interrogativi di natura politica che ormai investono direttamente i nodi della cittadinanza e della partecipazione democratica. È proprio questa la ragione per cui particolarmente puntuale appare oggi la pubblicazione dell’agile ma denso volume *Transizione energetica e partecipazione della società civile* curato da Natalia Magnani, Francesco Vittori e Antonia De Vita, che – a partire da una ricerca sul ruolo della cittadinanza nell’ambito di alcune esperienze di produzione e consumo collettivo promossa da Adiconsum Verona e dalle università di Verona e Trento – proprio con alcuni di questi interrogativi si propone di fare i conti. Un testo che, attraverso un dialogo polifonico con gli autori che vi hanno contribuito, si propone come un’utile risorsa per gli “addetti ai lavori”, ma anche come un’indispensabile bussola per quegli attori “non esperti” che all’interno del dibattito sulla transizione energetica e le energie rinnovabili intendano orientarsi in maniera più avvertita e consapevole.

Coerentemente con queste premesse, dopo una breve introduzione dei curatori, il volume si apre con un saggio di Gianluca Ruggieri e Giuseppe Palazzo che prova a fare il punto sullo stato dei processi di transizione energetica tanto sul piano globale che su quello locale, delineando alcuni dei possibili scenari di medio e lungo termine in ordine al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione. Obiettivi per il cui conseguimento, sottolineano gli autori, non potremo fare esclusivo affidamento su soluzioni di ordine tecnologico, ma che impongono invece un profondo ripensamento del

modello di sviluppo su cui si fondano i nostri stili di vita e di consumo.

Preoccupazioni, queste ultime, che costituiscono uno dei fuochi della riflessione del saggio di Natalia Magnani, che si propone come uno “stato dell’arte” della riflessione sociologica sulla questione energetica. In questa prospettiva l’Autrice prova a fare luce tanto sul contributo della scienze sociali sul tema, quanto sulle implicazioni sociologiche sollevate dal dibattito sulla energie rinnovabili e sulla decarbonizzazione, sviluppando la sua argomentazione lungo tre assi: quello dei conflitti generati dai processi di transizione energetica; quello degli stili di vita e di consumo legati allo sviluppo delle energie rinnovabili; infine, quello dei movimenti sociali e delle forme di azione collettiva connesse alla questione energetica e ambientale.

Un’enfasi, quella sulla dimensione sociale e comunitaria che caratterizza i processi di transizione energetica, che percorre anche i saggi di Daniela Patrucco e Francesco Vittori. Il primo dedicato al concetto di *democrazia energetica* e ad alcune esperienze di ri-municipalizzazione dei servizi elettrici attraverso cui questa si è declinata nella cornice europea; il secondo pensato come un tentativo di sistematizzazione e di mappatura delle esperienze di *ecopreneurship* - ovvero di imprese orientate a fornire soluzioni sostenibili dal punto di vista ambientale - operative nel contesto italiano.

Alle politiche energetiche promosse in ambito comunitario e alle recenti evoluzioni normative che hanno interessato il contesto italiano è dedicato invece il saggio di Silvia Cauccioli, che riserva particolare attenzione al caso delle Comunità Energetiche Rinnovabili e al loro impatto sugli ordinamenti regionali.

Nella parte conclusiva del volume sono poi presentate due interviste con tre esperti accademici responsabili di alcuni progetti europei in ambito energetico: Dario Padovan dell’Università di Torino (responsabile del progetto COMETS: *Collective Action Models for Energy Transition and Social*

Innovation) e Dario Minervini e Rosanna De Rosa della Federico II di Napoli (responsabili del progetto ASSET: *A Holistic and Scalable Solution for Research, Innovation and Education Targetin Energy Transition*). I temi affrontati sono quelli inerenti i rispettivi progetti di ricerca, così come il ruolo degli attori della società civile nell'ambito delle dinamiche di transizione energetica e i futuri scenari prospettati dalla ricerca accademica.

A tirare le somme è infine la postfazione di Marco Deriu, che chiude il volume proponendo una riflessione su alcuni dei nodi problematici della transizione energetica nella loro connessione con la questione della transizione democratica. Articolando il proprio ragionamento intorno ai concetti di *equità, partecipazione e sostenibilità*, Deriu sottolinea in questo modo come quella posta dalla transizione energetica sia una sfida genuinamente politica, che come tale impone uno sforzo collettivo orientato a ripensare il nostro modello di sviluppo socio-economico in senso più sostenibile e inclusivo. Una sfida che, come la stessa pubblicazione di questo volume testimonia, sempre più attori sono decisi a raccogliere, nella consapevolezza che il superamento della democrazia fossile non potrà che avvenire *anche* attraverso una profonda trasformazione dell'organizzazione sociale dei nostri bisogni, delle nostre aspettative e delle nostre abitudini quotidiane.

Pasquale Schiano

Maloutas T., Karadimitriou N. (edited by). *Vertical Cities. Micro-segregation, Social Mix and Urban Housing Markets*. Cheltenham, Uk: Edward Elgar Publishing, 2022.

La segregazione residenziale è stata generalmente analizzata sul piano orizzontale, attraverso l'analisi della distribuzione spaziale della popolazione tra i quartieri di una città. Superando l'immagine monodimensionale

della città piatta, *Vertical Cities* propone un'originale chiave di lettura delle diseguglianze urbane. Il tentativo, infatti, è quello di fornirne una lettura più articolata e complessa della segregazione, con l'enorme merito di rendere visibili forme di diseguglianze e gerarchie abitative che rimarrebbero altrimenti nascoste nei cosiddetti "quartieri misti". Il libro affronta il tema della micro-segregazione, analizzando il ruolo del mercato immobiliare e dei meccanismi di riproduzione sociale che contribuiscono a modellarla in diversi contesti territoriali.

La segregazione sociale urbana - come sostengono Maloutas e Karadimitriou nell'introduzione - può assumere molteplici forme, coinvolgere un'ampia gamma di popolazioni e può essere osservata su diverse scale. Ciononostante, il dibattito pubblico e accademico ha utilizzato un paradigma interpretativo estremamente semplificato del fenomeno. In particolare, il modello nordamericano ha prodotto degli strumenti di ricerca (attraverso il calcolo degli indici e le analisi sul *neighbourhood effect*) che sono diventati dominanti in tutto il mondo. L'interesse per la segregazione nei paesi anglofoni si è focalizzata su città a bassa densità abitativa e poco sviluppate in altezza, mentre la maggior parte delle città nel resto del mondo sono più compatte e socialmente miste, soprattutto nel contesto europeo.

Tuttavia, "città miste" non significa "città eque". Infatti, è proprio a partire dalla analisi dei quartieri densi e socialmente misti che viene elaborato il concetto di micro-segregazione: pur vivendo in un contesto di prossimità spaziale, gli individui occupano posizioni diverse sulla base del loro status socioeconomico e della loro appartenenza etnico-razziale. Infatti, le gerarchie sociali si costruiscono nello spazio a scale diverse, da quella del quartiere fino a quella del singolo edificio. Come accade nella distribuzione tra i diversi quartieri, i gruppi con maggiori risorse hanno accesso alle abitazioni migliori e più desiderabili, mentre quelli con minori risorse sono relegati nelle abitazioni di

qualità peggiore. Allo stesso modo, la distribuzione tra i diversi piani all'interno dello stesso condominio è frutto di una stratificazione sociale, risultato della funzione di selezione del mercato immobiliare. Lo stesso vale per altre micro-divisioni all'interno dei condomini, ad esempio tra parti privilegiate nella parte anteriore e parti svantaggiate nella parte posteriore o tra abitazioni recentemente ristrutturate e abitazioni in cattivo stato di manutenzione. Anche il concetto di interstizio consente - adottando una scala di osservazione granulare - di individuare l'esistenza di microaree (isolati, strade, pochi edifici) in cui un determinato gruppo sociale risulta particolarmente concentrato. Proprio per questa diversa possibile spazializzazione delle disuguaglianze sociali, l'idea di *social mix* non è alternativa a quella di *neighbourhood segregation* o segregazione orizzontale.

La ricerca sulla città di Atene, a cui sono dedicati diversi approfondimenti, è stato il punto di partenza di questo volume. Lo studio delle *polykatoikia*, i tipici condomini della capitale ellenica, ha permesso di confutare l'idea secondo cui il social-mix preclude lo sviluppo di dinamiche di disuguaglianze socio-spaziale e parallelamente l'analisi cartografica - resa possibile dalla disponibilità di dati micro-territoriali - ha permesso di evidenziare il fenomeno della segregazione verticale. Tuttavia, la stratificazione sociale verticale è stata considerata a lungo una particolarità di alcune città, come Atene, Parigi e Napoli. Tuttavia, lo scopo di questo volume è proprio quello di mostrare che la micro-segregazione, e in particolare la segregazione verticale, possa rappresentare un utile strumento interpretativo per analizzare le disuguaglianze socio-spaziali nel mondo.

Dunque, non solo Atene e Napoli, ma anche diverse città dell'Est Europa, e - seppur con forme differenti - in Asia orientale e America Latina. La segregazione verticale assume configurazioni diverse a seconda dei contesti territoriali. Infatti, nell'ambiente urbano di città fortemente diseguali, ad

esempio quelle brasiliane, i grattacieli spesso separano le famiglie della classe media dalla massa di case popolari nelle immediate vicinanze. La separazione è molto netta in questo caso, in particolare quando le torri residenziali sono organizzate come *gated communities*, ma la vicinanza spaziale con i gruppi che vivono nelle abitazioni basse adiacenti è una ragione sufficiente per considerare la loro coesistenza nello spazio residenziale come una forma di micro-segregazione. E ancora, una versione più estrema della segregazione verticale si presenta come verticalità recintata o fortificata nelle città con maggiori tensioni e conflitti armati, come Ramallah o Beirut.

L'obiettivo del libro era piuttosto ambizioso, eppure risulta sostanzialmente centrato. Anche se dal punto di vista teorico si mette in evidenza la complementarità dell'approccio verticale rispetto a quello orizzontale, nelle diverse ricerche empiriche la segregazione viene analizzata sostanzialmente secondo una delle due dimensioni. Ad ogni modo, considerando una molteplicità di casi studio e approcci metodologici diversi, il libro si articola in sei diverse sezioni. La prima analizza il fenomeno della micro-segregazione verticale nei contesti di *negotiated social mix*, con riferimento ad alcuni quartieri di Napoli, Marsiglia, Beirut e Atene. La seconda si focalizza sui meccanismi di segregazione residenziale etnica in contesti di prossimità spaziale, in particolare considerando i casi di Amsterdam, Madrid e Malaga. La terza e quarta osservano rispettivamente i meccanismi di *hierarchical proximity* in contesti caratterizzati da un mercato immobiliare segmentato (Beijing, Shanghai, Guangzhou, Rio de Janeiro), e gli effetti del mix sociale nelle *recommodified state socialist cities* come Bucharest e Budapest, ma anche Dočol e Tallinn. La sezione cinque si concentra sui meccanismi di prossimità fisica e disuguaglianze sociali nei contesti urbani gentrificati, considerando i casi studio di Città del Messico e Tel Aviv. Il sesto e ultimo capitolo esamina il caso

delle gerarchie nelle *housing towers* di Seul, Hong Kong, Santiago e Vienna.

In conclusione, il volume evidenzia come la micro-segregazione non possa essere più interpretata come una specificità che riguarda pochi e marginali contesti urbani, essa rappresenta piuttosto una forma persistente di spazializzazione delle disegualianze sociali che investe gran parte della popolazione mondiale. *Vertical Cities* rappresenta pertanto un valido strumento di analisi per chi intende osservare i fenomeni di disegualianza socio-spaziali e assumere una postura critica in grado di leggere l'articolazione interna e le stratificazioni dei territori.

Maria Grazia Montesano

Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A. *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi.* Donzelli: Roma, 2022.

L'interesse che negli ultimi anni ha circondato le aree marginali italiane ha avuto alcuni innegabili risvolti positivi, primo tra tutti l'aver contribuito a riaffermare una rinnovata attenzione per la centralità del territorio e della dimensione spaziale nel dispiegarsi di numerosi fenomeni sociali cruciali per la contemporaneità. In particolare la spazializzazione delle disegualianze, la necessità di ripensare modelli di sviluppo urbano-centrici e l'urgenza di un'azione di contrasto agli ultradecennali processi di spopolamento che hanno svuotato le campagne italiane sono diventati temi per certi versi *mainstream* nel dibattito scientifico sulle aree interne. Importante, in questo senso, l'affermazione di una nuova visione politica e di governance operata dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne, con il suo approccio *place-based* "attento ai luoghi" e il suo riconoscere nelle aree interne una "questione irrisolta" centrale per lo sviluppo economico, sociale e civile del Paese. Questa rinnovata centralità delle aree interne, però, ha (mal) celato un nodo irrisolto attorno al modo in cui viene immaginato il futuro di luoghi che vivono un quotidiano "braccio di ferro" fatto

di asimmetrie e squilibri di potere con i centri urbani. Luoghi dove diventa leggibile la "sconfitta" di un modello di sviluppo non urbano-centrico: uno sviluppo basato sul rapporto di coevoluzione tra uomo-ambiente, l'idea di un welfare realmente universale, l'accesso a un nucleo di servizi che rappresenta la condizione minima di riconoscimento della soggettività e del diritto di tutti a una vita degna, ovunque vivano.

È qui che interviene *Contro i borghi*, l'ultima fatica dei ricercatori riuniti nella associazione Riabitare l'Italia. Curato da Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Andrea De Rossi, il volume ha un carattere dichiaratamente polemico, pamphlettistico, nell'accezione migliore del termine. Bersaglio degli oltre venti contributi che compongono il volume è una narrazione dei territori marginali che li assume come spazio passivo aperto alla "colonizzazione" (simbolica e materiale) da parte dei centri. Una visione che nel periodo pandemico è diventata esplicita, con il distanziamento sociale, l'immagine della città come "luogo pericoloso" e la "remotizzazione" di molte attività lavorative a offrire un assist perfetto a mai sopite suggestioni anti-urbane, che hanno questa volta posato lo sguardo sulle aree interne "da salvare".

L'innesco più diretto per la critica degli Autori, come emerge sin dall'introduzione, viene dal "bando Borghi" promosso dal Ministero della Cultura nell'ambito del PNRR, che destinava a 21 borghi italiani (1 per ogni regione o provincia autonoma) un finanziamento di 420 milioni di euro. La misura, diretta al "rilancio economico e sociale" dei borghi "disabitati, o caratterizzati da un avanzato processo di declino e abbandono", si qualifica come un intervento estemporaneo rispetto alle politiche esistenti (in primis la SNAI). Un "esperimento da laboratorio", nelle efficaci parole di Ilda Curti, che fa piovere le risorse su territori e amministrazioni ridotte all'osso dal punto di vista del personale e delle competenze tecniche, gestionali e progettuali. Un intervento che punta esplicitamente alla valorizzazione del

patrimonio storico-artistico e culturale di pochi luoghi “eccellenti”, per cui si immagina una via d’uscita dalla condizione di “abbandono” attraverso il mercato, potenziandone la capacità di attrarre prima di tutto fruitori esterni.

Nelle tre sezioni di cui si compone il volume, dedicate rispettivamente a *Territorio e policentrismo*, *Immaginari, tradizioni e ideologie* e a *Politiche e azione pubblica*, autori provenienti da diverse discipline si dedicano con forza allo “smontaggio” della narrazione sui borghi italiani, evidenziandone tutti i limiti e le contraddizioni. In particolare viene messo a fuoco come l’immagine del borgo inteso come entità territoriale “puntuale” tenda a isolare lo spazio fisico-costruito dai suoi abitanti, dal territorio che lo circonda e dalla rete degli insediamenti limitrofi, spogliandolo persino della sua storia di fragilità, impoverimento e spopolamento. Il borgo è così un oggetto inanimato e de-contestualizzato dal punto di vista socio-spaziale. Questo processo di “alienazione” del borgo è funzionale a processi di patrimonializzazione che trasformano i paesaggi, gli edifici, le pratiche e i saperi “tradizionali” in oggetti culturali “di valore”, reiterando così la costruzione del borgo quale spazio privo di conflitti, posto fuori dalla realtà e per questo più aderente a una visione idealtipica e stereotipata di “autenticità”. Un’immagine “da cartolina” da promuovere sul mercato turistico, totalizzante rispetto a forme di sviluppo alternative, che subordina le esigenze degli abitanti a quelle dei visitatori temporanei in arrivo dalle città. Un processo che si struttura sempre più anche in relazione alla natura che si trova nelle aree interne, non a caso descritta come un vero e proprio “patrimonio verde”: la fuga dalla città assume un carattere *green*, di ricerca di un ambiente incontaminato, di stili di vita sostenibili, di riparo dalle difficili condizioni climatiche degli spazi urbani.

Come viene ricordato in diversi contributi, però, i piccoli paesi italiani nella maggior parte dei casi non assomigliano affatto a un idealtipico “borgo-cartolina”. Barbera e Dagnes parlano in proposito di una vera e

propria “Bruttitalia” (laddove, potremmo dire, “la bellezza la fa il mercato”). Questa parte d’Italia difficilmente può trovare le risorse per la propria sopravvivenza nel mercato turistico, uscendo per forza di cose sconfitta dal confronto con esso. Detta altrimenti: per quanti marchi territoriali, etichette e *brand* possano essere creati, è difficile pensare un territorio italiano fatto di sole “eccellenze” dotate di eguale capacità di attrarre turisti. Muovendo da queste considerazioni, gli Autori affermano la necessità di politiche di sviluppo che mettano al centro l’abitabilità dei territori. Sostituendo al “borgo” il “paese”, occorre recuperare la dimensione interrelata degli insediamenti, rifiutare un discorso meritocratico sui luoghi e ripartire dai bisogni delle comunità che li abitano, costruire nuovi valori simbolici e d’uso delle aree interne, in un rapporto di coevoluzione con l’ambiente naturale.

Contro i borghi ha il merito di mettere perfettamente a fuoco una questione cruciale e irrisolta nel dibattito sulle aree interne, prendendo una posizione netta. Il volume trae forza dalla postura dichiaratamente polemica dell’argomentazione, oltre che da un lessico che spesso esula dalle forme “ingessate” dello scrivere accademico. In questo modo si configura come uno strumento largamente accessibile anche per un pubblico non esperto, che può ritrovarvi le ragioni per guardare con sospetto alle modalità con cui ha luogo il ciclico ritorno delle aree interne nel dibattito pubblico italiano.

In conclusione, ci preme evidenziare come il lavoro “destituente” svolto nel volume ponga una sfida rispetto al versante *costruens* del discorso sulle aree interne, che interroga anche la comunità accademica. Se le proposte di riqualificazione avanzate dalle archi-star in epoca pandemica sono state variamente riconosciute come “colonialiste”, semplicistiche e financo potenzialmente “pericolose” per i territori, la convincente critica alla “turistificazione” delle aree interne sembra ad avviso di chi scrive imporre uno sguardo riflessivo su quello che è stato l’approccio prevalente allo studio di questi

territori negli ultimi dieci anni. La dicotomizzazione operata nel volume tra “chi sta con gli abitanti” e chi “no”, comprensibile e motivata nell’impianto argomentativo del volume, fa più fatica a tenere quando ricondotta al dibattito scientifico in corso sul futuro delle aree interne. Per fare solo due esempi: il “bando Borghi” non appare alieno a un dibattito scientifico spesso incentrato sulla narrazione di *best practice* innovative e iperlocalizzate, di territori che “ce la fanno” grazie alla capacità dei loro amministratori e dei loro abitanti di fare molto con poco.

Ancora: dal punto di vista delle politiche, quanto è inconciliabile la visione del turismo promossa nel PNRR con quella della SNAI, misurata come capacità di «accrescere il numero di presenze turistiche e di visitatori del patrimonio culturale e naturale dell’area», che assorbe la quota più importante delle risorse dedicate allo sviluppo locale (fermo restando la natura duale della Strategia, che “lavora” anche sull’adeguamento dei servizi)?

La costruzione di una reale abitabilità dei territori, crediamo, deve muovere da un rinnovato sforzo di analisi della loro condizione di fragilità, della debolezza strutturale e simbolica che scontano rispetto a economie e immaginari urbani. In questo senso, la prospettiva critica proposta in *Contro i borghi* rappresenta un punto di partenza dal grande potenziale generativo.

Tommaso Rimondi

Kern L. *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*. Roma: Treccani, 2022.

Sappiamo già tutto sulla gentrificazione? È già stato detto tutto? Oppure restano dei nodi scoperti, degli assi di oppressione che si intersecano e che ci raccontano di sistemi di esclusione ed espulsione che prendono forma nelle nostre città? «Sostenere che la gentrificazione è un processo classista non aiuta a comprendere i molteplici assi di potere che questo fenomeno manipola e adopera» (p. 148) ci dice Leslie Kern nel testo *La gentrifi-*

cazione è inevitabile e altre bugie, che chiama in causa le prospettive femministe e intersezionale negli studi urbani. Il volume mostra chiaramente come le città non siano spazi neutri, ma profondamente strutturati da dinamiche di potere e da gerarchie sociali esistenti che collocano determinati soggetti in posizioni dominanti e altri in stati di marginalità e vulnerabilità. Dopo *La città femminista* (Roma, Treccani, 2021), Kern torna ad osservare i processi di trasformazione e rinnovamento delle città, analizzando il fenomeno della gentrificazione e le dinamiche di esclusione che essa produce, mettendo in luce come le forze che agiscono e che determinano processi di espulsione dai quartieri sono da ricercare nell’intersezione di diverse linee di dominazione e di oppressione e non possono essere ridotte ad una dimensione unica e statica.

Il volume è strutturato in nove capitoli, ciascuno dei quali destinato a “spacchettare” e decostruire alcuni *topos* storicamente individuati come causa o acceleratori di processi di gentrificazione, nel tentativo di ampliare lo sguardo e affrontare il tema tenendo insieme una pluralità di fattori che concorrono alla sua realizzazione all’interno delle città. L’Autrice tenta di comporre una riflessione sul fenomeno della gentrificazione usando le categorie analitiche dell’intersezionalità - genere, orientamento sessuale, razza, età -, spesso lasciate in secondo piano per dare spazio a riflessioni critiche maggiormente orientate alla dimensione di classe, utilizzata come categoria omogenea e inalterabile. L’approccio di ricerca intorno a cui si elabora tale riflessione permette, inoltre, una lettura dei quartieri che tiene in conto dell’eterogeneità all’interno dell’unità di analisi senza dimenticare la portata globale del fenomeno analizzato. Micro e macro restano insieme e si alimentano a vicenda, a dimostrazione di come i processi di trasformazione urbana prodotti dalla gentrificazione si manifestano nelle esperienze di vita di gruppi sociali su cui agisce un effetto cumulativo di tipologie di disuguaglianza che si sovrappongono e si rinforzano.

Il libro non si configura come testo accademico ma si rivolge ad un pubblico più ampio, volendo decifrare alcuni aspetti peculiari della gentrificazione, senza lasciarsi abbattere dalla sua "ineluttabilità". Nella parte conclusiva del volume l'Autrice, oltre a presentare una rassegna di esperienze locali che si sono attivate nell'America del Nord e del Sud per contrastare gli effetti avversi della gentrificazione nei quartieri urbani, si spinge a proporre azioni di resistenza da realizzare nel concreto, individuando risposte collettive e alternative che possano contrastare il dilagare di questo fenomeno all'interno delle città. Un testo che ci pone di fronte alla urgenza di adottare sguardi radicali per ribaltare una narrazione della città uomo-centrica in cui gruppi marginalizzati continuano a non realizzare il loro "desiderio alla città" - come elaborazione autodeterminata e agita del più noto "diritto alla città".

Resta ancora necessario costruire uno spazio, sia livello accademico che di mobilitazione, per approfondire una riflessione sul tema della gentrificazione da una prospettiva femminista e intersezionale, non secondariamente intorno alla costruzione di un framework teorico capace di tenere insieme le dimensioni materiali, territoriali e socio/culturali che concorrono al dispiegamento dei processi di espulsione e allontanamento,

senza sfocare i contorni definitivi e senza depotenziarne la dimensione critica e politica insita nel termine.

Questo libro potrebbe innescare un dibattito sulla necessità, da parte delle discipline interessate, di costituire prassi di ricerca strutturate e capaci di cogliere anche la dimensione intersezionale e longitudinale dei fenomeni di gentrificazione. Non secondariamente, l'esperimento di sintesi condotto guarda prevalentemente ai contesti statunitensi, canadesi e sudamericani ma potrebbe essere messo alla prova in altri contesti legati alle zone meridionali dell'Europa che presentano specificità territoriali, culturali, storiche e politiche differenti. Tuttavia, *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie* rappresenta un interessante occasione per gli studi territoriali di misurarsi con un approccio femminista - da sempre considerato "minoritario" - nell'analisi dei fenomeni urbani, capace di stimolare ulteriori attività di ricerca da condividere anche fuori del contesto accademico, per arricchire la comprensione della poliedricità del fenomeno e fornire spunti per politiche abitative alternative, non escludenti e tutelanti per tutti i gruppi sociali che abitano le città.

Teresa Carlone

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © FrancoAngeli This work is released under Creative
Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>